

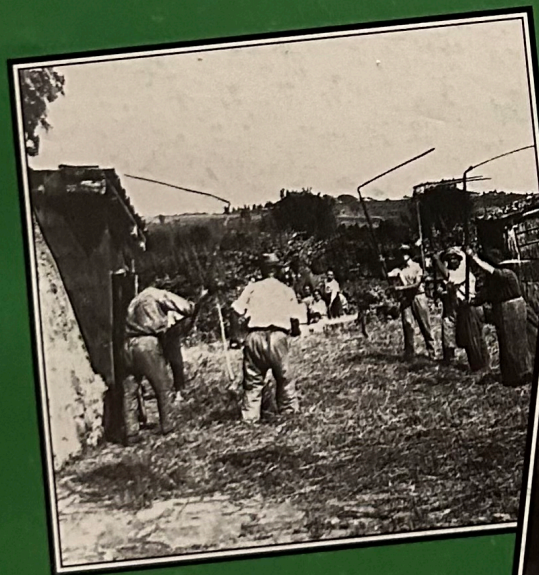
QUADERNI DI MICROSTORIA

II

**L'AGRICOLTURA DEL 2000
FRA TUTELA E SVILUPPO.
NUOVE PROFESSIONI
IN AGRICOLTURA:
IL CUSTODE DEL PAESAGGIO**

**Atti della giornata di studio
di Lastra a Signa**
(Sala Consiliare, 6 dicembre 1996)

A cura di
DEBORA PELLEGRINOTTI



Metropoli

QUADERNI DI METROPOLI
II
L'AGRICOLTURA DEL 2000
TRA TUTELA E SVILUPPO.
NUOVE PROFESSIONI
IN AGRICOLTURA:
IL CUSTODE DEL PAESAGGIO

Atti della giornata di studio
di Lastra a Signa
(24-25 settembre 1997)

A cura di
DORCA BANDINELLI

Questa pubblicazione è stata possibile grazie al contributo del Comune di Lastra a Signa, ente promotore della giornata di studi.

Si ringraziano per la collaborazione tutti i dipendenti del Comune di Lastra a Signa che a vario titolo hanno contribuito alla realizzazione del libro. Un ringraziamento particolare va a Fabrizio Bandinelli e Luciano Bimbi per l'assiduo impegno con il quale hanno seguito le varie fasi del lavoro.

L'agricoltura del 2000 fra tutela e sviluppo.

Nuove professioni in agricoltura

Coordinamento e realizzazione editoriale:

Metropoli, Campi Bisenzio (FI)

Progetto grafico:

Forma, Borgo San Lorenzo (FI)

Copyright Metropoli, Campi Bisenzio 1997

Indice

PAG. 7	NOTA DEL CURATORE
PAG. 9	INTRODUZIONE DI CARLO MOSCARDINI
PAG. 15	LE RELAZIONI
PAG. 17	ANNA GUARDUCCI LASTRA A SIGNA NELLA PRIMA METÀ DELL'800. L'ASSETTO MEZZADRILE DI UN COMUNE "INDUSTRIOSO"
PAG. 41	LEONARDO ROMBAI PAESAGGI E STRUTTURE DELLA TOSCANA MEZZADRILE. DINAMICHE STORICHE E VARIANTI GEOGRAFICHE
PAG. 51	FRANCESCO PARDI IL PAESAGGIO STORICO A LASTRA A SIGNA
PAG. 57	GLI INTERVENTI
PAG. 59	MICHELE OTTATI
PAG. 63	ANTONIO RAGAZZINI
PAG. 67	SERGIO SOZZI
PAG. 73	MARISA NICCHI
PAG. 77	ANDREA VALDRÈ
PAG. 85	CONTINI BONACOSCI
PAG. 87	ANDREA TERRENI
PAG. 91	ENRICO VACIRCA

Leonardo Rombai*(Ordinario di Geografia presso la Facoltà di Lettere,
Università degli Studi di Firenze)*

Paesaggi e strutture della Toscana mezzadrile. Dinamiche storiche e varianti geografiche*

Già a partire dal tardo Medioevo, allorché la borghesia fiorentina e degli altri innumerevoli e vivaci centri minori aveva provveduto a riorganizzare le campagne del Contado di Firenze e più in generale della Toscana centro-settentrionale (la più fittamente popolata) mediante la mezzadria podereale, era possibile riscontrare nel bacino dell'Arno una varietà estrema di situazioni a base subregionale e locale di ordine paesistico-agrario: e ciò, in relazione sia alla forma e dimensione aziendale che all'ordinamento colturale.

Insieme a poderi bene accorpati, se ne trovavano (anche in un'area ristretta e persino in una medesima possessione o fattoria) altri assai frazionati in prese di terra poste anche a sensibile distanza l'una dall'altra, diversi per estensione e per intensità e varietà delle coltivazioni (specialmente riguardo all'incidenza degli alberi sui seminativi): dai poderini o poderuzzi dei suburbi di Firenze e degli altri centri minori, di 3-5 ettari, emblematici esempi di aziende familiari interamente domestiche, fittamente alberate, con terre lavorative vitate olivate fruttate gelsate (spesso con piante industriali come quelle tintorie: robbia, guado e zafferano) ma con poco o punto bestiame, ai più diffusi poderi di medio-piccole e medie dimensioni (generalmente di 10-15 ettari), con un maggior numero di bestie grosse e minute e con qualche appezzamento a seminativo nudo e anche boschivo per soddisfare le esigenze produttive e di vita familiari e aziendali, oltre che gli svaghi venatori (espressi attraverso strutture quali i paretai, gli uccellieri e le ragnaie) dei proprietari, diffuse nelle aree basso-collinari della Val di

Pesa e della Val d'Elsa, del Montalbano e del Chianti, del Mugello e del bacino fiorentino-pratese, vera terra d'elezione della mezzadria.

Anche sul piano paesaggistico e dell'intensità dei valori storico-ambientali, il territorio collinare presenta una notevole varietà. Via via che si sale nell'alta collina e nella bassa montagna, le case contadine e le turrette case da signore (e poi, dai tempi rinascimentali, le ville) divengono meno numerose, anche se quasi in nessun luogo scompaiono, fino almeno ai 500-600 metri. Le case aggruppate in borghi di servizio (dalla forma aperta o fortificata) diradano, il bosco e l'incolto prendono gradualmente possesso del suolo (almeno nei versanti più acclivi) e si alternano con seminativi nudi a carattere peculiarmente estensivo. Non di rado, i poderi arrivano a misurare anche 50-100 ettari e il loro indirizzo appare spesso marcatamente zootecnico, incentrato sui boschi, sulle selve di castagni e sugli incolti a pastura, mentre il seminativo nudo prevale nettamente su quello arborato. Sostanzialmente analoghi (pur con l'ovvia assenza del bosco e del castagneto) appaiono i caratteri dei 'latifondi a mezzadria' di 100 e più ettari delle colline argillose del Volterrano e della Val d'Era o delle Crete Senesi, vera e propria fascia di transizione tra il popoloso e ricco paesaggio dell'alberata della Toscana interna e quello semispopolato e desolato del latifondo delle Maremme di Massa-Carrara, Lucca, Pisa e Siena o Grosseto. Non si devono dimenticare, inoltre, le caratteristiche davvero originali dei poderi che si stavano gradualmente impiantando nelle umide pianure interne di Bientina, Fucecchio, Val di Chiana e della stessa vallata dell'Arno e dei suoi principali tributari, dopo il compimento delle bonifiche (iniziate nel XVI secolo, le operazioni di "risorgimento" e di colonizzazione si conclusero pressoché ovunque nel tardo Settecento o nella prima metà del secolo successivo): questi nuovi poderi risultavano ovunque più estesi di superficie rispetto a quelli più antichi diffusi nelle pianure asciutte e nei terrazzi pede-collinari, e

si caratterizzavano per la maggiore rarefazione dell'alberata (ove mancava l'ulivo), in un ordinamento colturale dominato dai seminativi nudi e dai prati naturali da foraggio funzionali all'allevamento di un patrimonio zootecnico relativamente ricco.

E' comunque certo che già alle origini (nell'età comunale), come anche successivamente (nell'età moderna e persino in quella contemporanea), gli elementi culturali stratificati nel paesaggio dell'alberata si facevano sempre più chiari e più densi via via che ci si avvicinava a Firenze e anche (seppure in misura minore) agli altri centri urbani: è il caso dei caratteri d'insieme e di quelli particolari, riferibili alle componenti architettoniche (nei cui più diversi stili è facilmente avvertibile l'influsso della cultura cittadina) delle numerose case da lavoratore (torretta colombaria, loggiato e/o portico a uno o più archi, scala esterna, finestre inginocchiate o a bifora, ecc.) e soprattutto delle case da signore e delle ville. Nei pressi degli insediamenti rustici padronali, regolarmente organizzati a giardino o a parco, troviamo airole e viali alberati ben allineati su assi ortogonali, dotati di ogni specie di piante ornamentali sempreverdi (cipressi, lecci alloro e rosmarino, talora pini e dal primo Ottocento conifere esotiche), ben disposte in filari, con statue, fontane e giochi d'acqua, laghetti artificiali, cappelle e oratori ed altre strutture ideate e realizzate per soddisfare le esigenze di prestigio sociale e di ricreazione dei ceti borghesi e aristocratici urbani.

Un altro aspetto della differenziazione che interessava il mosaico della Toscana alberata era dato dalla marcata varietà tipologica degli insediamenti rurali, con particolare riguardo per le case contadine e per le stesse ville di campagna. Questa differenziazione era il risultato delle diverse cronologie di costruzione (e quindi dei modelli culturali dominanti: basti pensare, per quanto concerne il fulcro dell'organizzazione economico-sociale, la dimora contadina, al tipo della casa-torre tardo-medievale, al tipo rinascimentale

con scala esterna e torretta colombaria dallo sviluppo prettamente orizzontale, al tipo geometrico 'a blocco' con portici e loggiati che si ispira chiaramente alla ratio illuministica dei tempi lorenese), oltre che dell'esigenza di adattamento a indirizzi produttivi differenziati, più che ai caratteri dell'ambiente fisico locale.

In ogni caso, la struttura paesistico-agraria della mezzadria, con le sue geometriche forme campestri, con la più o meno fitta maglia dei filari alberati, delle viottole e dei fossi di scolo disposti alle prode degli appezzamenti a seminato non può essere riferito ad un piano paesaggistico preordinato e realizzato in tempi brevi, bensì ad un insieme di singole imprese succedutesi nel lungo periodo, in corrispondenza con l'evoluzione delle forze produttive e dei rapporti sociali. E' da questo processo storico che è derivata una geometria paesaggistica particolare, data nelle colline dall'aspetto asimmetrico, apparentemente disordinato, dei campi a pigola, che comunque risponde sempre ad una stretta logica funzionale, dalle sistemazioni idraulico-agrarie per lo più ad andamento orizzontale, dalla fitta trama della viabilità podereale (spesso con i cipressi e i tabernacoli in quanto strutture atte ad esprimere la religiosità di proprietari e contadini e il senso della memoria popolare). Nonostante le valutazioni estetizzanti di tanti pittori e scrittori di ogni tempo, a partire dall'età comunale e rinascimentale, suffragate dai viaggiatori stranieri coevi che percepiscono la campagna toscana - e specialmente fiorentina - come un fatto ornamentale e una compiuta opera d'arte, è certo infatti che il mezzadro non agì, con i suoi strumenti elementari, alla stregua di un artista incisore o scultore, limitandosi cioè a correggere le irregolarità ambientali. E' certo che, anche laddove - come nelle colline - il paesaggio assumeva aspetti di un autentico mosaico, per la varietà di forme e per la ricchezza di sfumature originali, va sempre considerato con la dovuta attenzione l'influsso dei fattori storici ed economici, quali il frazionamento della proprietà fondiaria, la lunga durata (anche plurisecola-

re) del processo di appoderamento, le variegate esigenze dell'economia aziendale perennemente oscillante tra auto-consumo e mercato.

E' infatti da tener presente che l'opera di bonifica e di colonizzazione agraria fu una lunga e faticosa lotta, soprattutto nella pianura depressa, dove occorreva imbrigliare le disordinate divagazioni fluviali, dare sfogo alle acque piovane e prosciugare i numerosi "pantani" acquitrinosi ivi presenti.

Dunque, il paesaggio della mezzadria in genere considerato (anche nell'area di appoderamento più antico, quella fiorentina) come una struttura statica, già ben definita nelle sue componenti a partire dal tardo Medioevo o dall'inizio dell'età moderna, in realtà è il risultato di un lento e plurisecolare processo, le cui basi vanno sì ricercate nei tempi comunali, ma la cui compiuta maturazione è da collocare tra il tardo Settecento e i primi decenni del Novecento, allorché si effettuano gli ultimi appoderamenti, le ultime piantagioni arboree e sistemazioni idraulico-agrarie. E' proprio in questa fase più recente che il paesaggio assume quelle fattezze così armoniose e cesellate da tutti ammirate, prima che il sistema mezzadrile su cui si imperniava crollasse repentinamente per le profonde contraddizioni economico-sociali e (forse più ancora) culturali in esso contenute (basti pensare alla pesante subordinazione al proprietario e al suo fattore delle famiglie coloniche e, al loro interno, di tutti i numerosi componenti al capoccia) e per l'impatto con la trasformazione capitalistica dell'economia italiana registratasi nell'ultimo dopoguerra specialmente in seguito alla creazione del MEC.

Di sicuro, i catasti quattro-cinquecenteschi dimostrano che il 'bel paesaggio' dell'alberata interessava, allora, una corona ristretta alle basse colline e ai settori più alti (i più sicuri dalle inondazioni fluviali) della pianura di Firenze (ancora largamente coperta da boscaglie, greti e renai, acquitrini, praterie e spazi agricoli sfruttati solo a seminativi nudi) e agli immediati suburbi degli altri centri della Toscana

centro-settentrionale: tutta la parte terminale del Valdarno di Sotto oltre al litorale pisano-livornese presentava, allora, caratteri paesistici assai simili a quelli della Maremma, per l'assenza del sistema poderale e delle coltivazioni promiscue. In seguito, diversi periodi di espansione delle coltivazioni nei periodi di crescita demografica ed economica (particolarmente in corrispondenza degli alti prezzi dei generi agricoli, come nelle età comunale, rinascimentale e lorenese) si alternarono a fasi regressive che videro la ripresa dell'incolto, del bosco e dell'acquitrino. In particolare nella seconda metà del Cinquecento e nella prima metà dell'Ottocento, in coincidenza con il crollo del prezzo dei cereali, si svilupparono particolarmente le colture arboree (vite, olivo, gelso in funzione dell'industria serica) e le altre 'industriali' (grano marzolo per l'intreccio della paglia, giaggiolo e successivamente tabacco e barbabietola da zucchero), e di conseguenza si allargò e si infittì il sistema dell'alberata. Questo processo di intensificazione colturale comportò, ovviamente, la ridefinizione della maglia poderale, con l'introduzione di nuove unità produttive a spese di quelle esistenti; anche nelle fasce alto-collinari e nelle basse pianure umide, l'avanzata della bonifica di colle e di piano comportò sempre la creazione di nuovi poderi e la graduale affermazione delle colture promiscue.

La coltura promiscua imperniata sull'impianto di filari di alberi consentiva di ottenere la massima varietà di prodotti. Essa era una necessità dettata non solo dal bisogno di economizzare spazio e di sostenere la vite con poche spese, ma anche dai servizi che poteva offrire direttamente l'albero di sostegno, di regola l'acero campestre (combustibile con i rami e foraggio o strame con le foglie). Oltre a ciò, la policoltura abbinava i vantaggi di sfruttare strati diversi di suolo, di favorire (grazie all'escavazione di fosse accuratamente selciate a pietra nel fondo: gli acquidocci) l'infiltrazione e il deflusso delle acque e di realizzare una notevole stabilità dei terreni collinari, soprattutto allorché

venivano adottate tecniche di aratura, rotazioni e sistemazioni idraulico-agrarie efficaci a contrastare l'erosione delle acque dilavanti. Inoltre la vicinanza dei poli cittadini consentiva, anche in poderi molto piccoli, di stabilire pratiche e coltivazioni assai più intensive, sia per la larga disponibilità di concimi organici, sia per il facile assorbimento che il mercato garantiva di determinati prodotti (soprattutto ortaggi e uova, frutta e latte o burro, animali da cortile, oltre ai lavori di filatura e tessitura o intreccio svolti dalle mezzadre).

La dilatazione dell'appoderamento comportava, ovviamente, la moltiplicazione delle case coloniche - pur tra fasi di stasi o addirittura di regresso - dall'età comunale in avanti. Le tipologie originarie (edifici di modesta dimensione con parti in legno e in vegetali o in terra battuta) che dipendevano dalle varietà locali dell'ambiente furono oggetto di un graduale processo di adattamento funzionale e volumetrico agli ordinamenti produttivi e ai modelli architettonici di matrice urbana. Già nei tempi rinascimentali si verifica il passaggio dalla semplice e piccola dimora delle origini alle case-torri (per declassamento di edifici padronali non più rispondenti ai mutati equilibri fondiari, in una fase di continua concentrazione delle terre da parte della borghesia e degli enti ecclesiastici e assistenziali), oppure alle case con scala esterna e torretta colombaria destinate a svilupparsi a più riprese ("a crescita continua") in senso orizzontale fino almeno alla seconda metà del Settecento.

Contemporaneamente, si registra la nascita della fattoria comportante la costruzione - accanto alla villa padronale - della casa d'agenzia. Con la costituzione di un centro direttivo e di organizzazione amministrativa ed economica (produzione, trasformazione e commercializzazione di molti generi), nelle grandi e medie proprietà, i poderi un tempo del tutto autonomi (come veri e propri microcosmi produttivi) finirono per dipendere sempre più strettamente dalla fat-

toria; in conseguenza di ciò, le ville già esistenti furono ampliate e dotate di magazzini e altri ambienti per la conservazione e trasformazione dei generi agricoli e zootecnici (mulini e frantoi, tinaie e cantine e orciaie, talora ambienti per la lavorazione del latte o della seta), nonché di locali per ospitare il fattore e gli altri salariati. Le ville-fattorie costruite ex novo nacquero ovviamente con la dotazione di tali essenziali strutture, incorporate nell'edificio signorile o più spesso edificate intorno ad esso.

In altri termini, se la Toscana moderna non conobbe nei fatti un processo di trasformazione intensa delle campagne né dal punto di vista dei modi di produzione prettamente di mercato, né da quello delle tecniche, non vi è dubbio che la sua agricoltura registrò comunque un graduale processo di ammodernamento grazie all'estensione della mezzadria e alla razionalizzazione dell'agricoltura consentiti dal sistema di fattoria; specialmente nelle fasi congiunturali negative, come quella che si aprì tra Cinque e Seicento con il generale decadimento del sistema industriale e finanziario toscano. Allora, moltissimi capitali vennero stornati (da parte delle grandi famiglie mercantesche) dalle 'attività a rischio' e investiti nei più sicuri acquisti di terre e nella costruzione di case coloniche e ville-fattoria, nelle bonifiche e sistemazioni idraulico-agrarie, nelle piantagioni arboree, nell'acquisto di bestiami, ecc.

Il processo di sviluppo della mezzadria podereale e del sistema di fattoria - che negli anni '30 del Novecento, con circa 4200 aziende, arrivò a controllare circa la metà dei 70.000 poderi esistenti in Toscana - andò avanti sia nella seconda metà del Settecento che nella prima metà del secolo successivo, grazie alla cultura anti-industrialistica dei proprietari toscani, al controllo politico-sociale del territorio da parte dei medesimi che consentiva e alle sollecitazioni dell'Accademia dei Georgofili (fondata nel 1753) e dello stesso governo granducale. Le innovazioni tecnico-agronomiche introdotte in questo periodo (rotazioni più razionali

e allevamento stabulato soprattutto bovino, strumenti moderni, piante 'da industria', efficaci sistemazioni idraulico-agrarie di colle e di piano, ecc.), pur non volendo mettere in discussione il sistema mezzadrile e delle colture promiscue, ebbero certamente il risultato di rispondere positivamente (per lungo tempo ancora, come dimostra la carica espansiva del sistema che nei tempi contemporanei riesce a guadagnare parte dell'Appennino e della Maremma) alle sfide della rivoluzione tecnico-agronomica ed economica che ormai aveva investito le strutture agrarie europee.

** Il testo costituisce una sintesi e rielaborazione del saggio di M. AZZARI e L. ROMBAI, La Toscana della mezzadria e Quadri paesistici delle regioni collinari, in C. GREPPI (a cura di), Quadri ambientali della Toscana, 1: Paesaggi delle colline toscane, Giunta Regionale Toscana (Venezia, Marsilio), 1991, pp. 37-51 e 71-93.*